

Tre ore di guerra nella capitale somala durante un'azione di rastrellamento coordinata dai caschi blu pachistani Molte barricate erette dai miliziani di Aidid

Sulla folla che assediava i soldati Onu hanno aperto il fuoco i micidiali Cobra Un solo militare ucciso, otto i feriti Non coinvolto il contingente italiano

# Strage di civili a Mogadiscio

## Gli elicotteri Usa falciano donne e bambini, cento i morti

Massacro a Mogadiscio, che ha vissuto una giornata drammatica: un centinaio di somali, tra cui donne e bambini, sono stati uccisi dai cannoncini degli elicotteri Usa Cobra mentre infuriava una violenta battaglia tra i miliziani di Aidid e un reparto di soldati pachistani. Tra i caschi blu un morto e otto feriti. Gli americani: «Per noi donne e bambini sono da considerare come dei combattenti».

### L'uomo del generale «Prevedo altri massacri ma ci difenderemo»



Civili in fuga a Mogadiscio sotto il tiro delle armi

■ MOGADISCIO. Una strage, decine di vittime, forse un centinaio, forse più, donne e bambini falciati dai cannoncini dei micidiali elicotteri da guerra Cobra. Mogadiscio ha vissuto un'altra giornata drammatica: la peggiore, dall'inizio della missione umanitaria - punteggiata da orrore e morte. Una battaglia durissima, tre ore esatte dalle 15.30 alle 18.30, tra i miliziani del generale Aidid e le truppe pachistane e americane, che, di nuovo, compromette le speranze d'una possibile pacificazione.

Tutto è cominciato quando i caschi blu pachistani avevano appena iniziato un'azione di rastrellamento delle armi sul fimergero viale 21 ottobre, l'arteria che collega il settore sud con quello nord della capitale somala, da sempre sotto il controllo dei guerriglieri habrghedir. Cosa abbia dato il

la agli scontri non si sa con precisione. Forse Aidid voleva vendicarsi della recentissima caduta di alcuni suoi luogotenenti, o, forse, non si aspettava altro, da una parte e dall'altra, per dar vita a Mogadiscio ad una svolta, ad un passaggio di fase verso una battaglia urbana totale. Sta di fatto che all'improvviso barricate fiammeggianti, che con tutta probabilità erano state già preparate da giorni, si sono alzate in tutta la parte sud della città, ormai ridotta al rango di immensa e triste baraccola violenta. Ma la battaglia aveva anche un suo «centro»: la ex manifattura di tabacco, considerata una roccaforte dei partigiani del signore della guerra habrghedir. Qui venivano colpiti, da colpi di mortaio sparati dal settore nord di Mogadiscio, due blindati del contingente pachistano. Le fiamme erano visibili da tut-

■ MOGADISCIO. «Succederà un massacro appena gli italiani lasceranno Mogadiscio. La loro sostituzione con i pachistani e i nigeriani significa che questi spareranno sulla gente e noi ci difenderemo fino all'ultimo e siamo pronti a morire a migliaia». Chi parla è Osman Ato, numero due del signore della guerra habrghedir, il generale fuggiasco Mohammed Farah Aidid, anche lui attivamente ricercato dalle forze delle Nazioni Unite, che ieri si è incontrato, in tutta segretezza ovviamente, con due giornalisti italiani. «La situazione sta peggiorando e vi è agitazione tra di noi perché le Nazioni Unite continuano le loro provocazioni per far credere al mondo che noi siamo responsabili di tutto in Somalia. Gli italiani hanno cercato la via del dialogo ed il generale Bruno Loi ha fatto il suo dovere nel non partecipare ad un certo tipo di operazioni delle Nazioni Unite» ha detto Ato. Che si è poi chiesto perché in oltre otto mesi non sia stato fatto «alcun passo concreto per allacciare rapporti fra i vari clan». Ato si è detto sicuro che gli italiani non abbiano avuto «contatti particolari o forniti fondi» al movimento del generale Aidid, il quale, a sentire Osman Ato, accetterebbe di sottoporsi al giudizio di una commissione internazionale d'inchiesta ma non a quello dell'ammiraglio Howe, il responsabile politico di Unosom che ha spiccato il mandato di cattura internazionale. «Aidid non lascerà mai la Somalia perché deve restare con il suo popolo ed ogni tentativo per arrestarlo incontrerà resistenza e vi saranno migliaia di morti» ha detto, infine, Ato congedando i giornalisti e inflazionando nel dedalo di maledoranti voci di Mogadiscio sul mentre gli elicotteri continuavano a bombardare gli habrghedir.

ta la città. Che, nel giro di qualche minuto, bruciava. Si alzavano gli elicotteri americani mentre i reparti scelti di dispiegamento rapido delle forze Usa correvano a dar manforte sul terreno ai pachistani. Altre barricate spuntavano come funghi dappertutto, dal lungomare fino alla zona controllata ancora dal contingente italiano - che è rimasto fuori dallo scontro - e fino alle strade che corrono sulle due dove 15 anni fa vennero costruiti i nuovi

quartieri della capitale somala. La tensione era al massimo e si capiva benissimo che si stavano per vivere momenti terribili. Che, puntualmente, arrivavano. I bulldozer di Unosom cercavano ad ogni modo di sgomberare le vie, i soldati pachistani, attaccati dalla folla, sparavano in tutte le direzioni. Che fare? Come al solito, il copione somala, anzi quello habrghedir, era rispettato nei minimi dettagli. In prima linea i miliziani di Aidid avevano fat-

to schierare donne e bambini, dietro ai quali si nascondevano gli uomini in armi. Il comando Unosom non ha avuto dubbi: sparare sulla gente. L'ordine è stato impartito ai piloti dei Cobra, uno dei quali è stato colpito da una fucilata, e i cannoncini sono stati brandeggiati in basso, verso la folla tumultuante. È stato il massacro. Decine e decine di somali si sono accasciati sul terreno. E donne e bambini, come ha poi detto un portavoce dell'Onu, «in numero considerevole» sono stati spazzati via dalle mitragliate dei neri elicotteri.

«Donne e bambini» si giustificò più tardi David Stockwell, uno dei portavoce del contingente americano: per noi sono dei combattenti e costituivano una minaccia per le nostre truppe. È già successo a Mogadiscio: a luglio quando gli americani, con i Blackhawk e con i Cobra, attaccarono una palazzina, al cosiddetto quarto chilometro alla ricerca dello stato maggiore di Aidid, sparando però su tutto quello che si muoveva e portando quindi morte e distruzione tra la popolazione civile, che si «vendicò» con il massacro di quattro giornalisti occidentali. Succederà di nuovo, se le regole d'ingaggio, come tutto lascia prevedere, rimarranno queste: una volta che il grande opposi-

to alla mattanza dei somali, il generale dei parà Bruno Loi, se n'è tornato in Italia e talora spostato a Balad. E anche stavolta, come si è già detto, il bilancio, è stato drammatico: un centinaio di somali morti mentre un solo soldato pachistano è stato ucciso e altri otto caschi blu sono rimasti feriti. E ora che succederà? Ieri sera, con il tramontare del sole, Mogadiscio era tornata ad una calma irreale. Ma oggi? Domani? Dopo? La sensazione è che, come conferma, qui a fianco, il luogotenente di Aidid, la pace è davvero più lontana. L'avvicendamento, intanto, di italiani con pachistani e nigeriani nei cinque posti di blocco di Mogadiscio nord dovrebbe essere completato domenica mattina, anche se molti osservatori, soprattutto dopo gli avvenimenti di ieri, sono scettici sul fatto che questo non creerà problemi in una zona della città finora relativamente tranquilla. In mattina il nuovo comandante degli italiani, il generale Carmine Fiore, aveva avuto un incontro con gli anziani dei quartieri vicini ai posti di blocco «Banca», «Obelisco» e «Teatro Nazionale» assieme al comandante dei caschi blu pachistani per il paggio delle consegne.

Il presidente Clinton promette truppe solo dopo la firma della pace e sotto comando Nato Sarajevo senza acqua e luce. Pesanti bombardamenti in Croazia tra serbi e forze regolari

## Izetbegovic torna a mani vuote

Izetbegovic torna a mani vuote dal viaggio in America. Clinton non promette raid aerei e subordina l'invio di truppe di pace al via libera del Congresso e all'affidamento del comando delle operazioni alla Nato. Gli Stati Uniti insistono sulla ripresa della trattativa e chiedono a tutti, musulmani compresi, disponibilità. Scontri in Bosnia centrale e in Krajina. Distrutte a Banja Luka le ultime tre moschee.

Il segretario di Stato Warren Christopher ha già avvertito serbi e croati bosniaci, invitandoli a dare prova di maggiore disponibilità. E disponibilità è stata chiesta, tra le righe, anche ai musulmani, per non sciupare un accordo criticato dalla diplomazia occidentale ma in fondo sostenuto da tutti. «Questo è il momento migliore per cercare di concludere. Tutte le parti devono dare prova di elasticità», dicevano ieri alti funzionari dell'amministrazione Usa protetti dall'anonimato.

Unica nota apprezzata dal leader musulmano, l'impegno a scendere in campo per far rispettare gli accordi sotto la bandiera della Nato, giudicata una struttura assai più agile e soprattutto assai più controllabile dagli americani di quanto non siano le Nazioni Unite. Il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali - che ieri ha incontrato Izetbegovic - continua ad augurarsi «cooperazione» tra le due organizzazioni. E

cooperazione è stata la parola chiave usata anche dal segretario della Nato, Manfred Woerner, ma per dire in sintomo con Clinton che è giunto il momento per l'Alleanza Atlantica di agire in modo indipendente dalle Nazioni Unite, sia pure in stretta collaborazione. Punto di vista tutt'altro che condiviso dalla Francia, che ieri ha sottolineato ancora una volta il primato dell'Onu in tutte le azioni nell'ex Jugoslavia, comprese quelle condotte dalla Nato.

Chi comanderà le forze di pace che dovranno far rispettare gli accordi una volta firmati, è però questione che non sfiora l'immediata e drammatica routine della guerra. «Spero - ha detto Izetbegovic dopo aver incontrato Clinton - che gli Stati Uniti useranno almeno la loro influenza per assicurare ai musulmani una divisione equa del territorio». Il segretario alla difesa americano Les Aspin ha intanto rinviato la sua missione a Sarajevo: le trattati-



Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic

ve restano in alto mare e non sembra il momento più adatto. La capitale bosniaca è da ieri nuovamente senza acqua e senza luce, dopo la distruzione di una centralina colpita da una granata serba. I caschi blu stanno trattando per poter eseguire le riparazioni necessarie senza esporsi ad un rischio mortale. «Il cessate il fuoco più o meno viene rispettato», ha detto ieri il comandante delle forze Onu nell'ex Jugoslavia, generale Jean Cot. Ma è in quel momento che si designano nuovi massacrati. Le truppe croate bosniache hanno ieri preso il controllo di un'altura strategica che domina Vitez. Il villaggio di Grbavica, sulle pendici del monte Bila è stato dato alle fiamme. Violenti combattimenti ancora a Gornj Vakuf, da mesi contesa da croati e musulmani. Meno acceso il fronte serbo-musulmano. A Banja Luka controllata dai serbi le ultime tre moschee della città sono state date alle fiam-

## Grecia alle urne tra un mese Conservatori divisi

■ ATENE. La crisi politica greca è improvvisamente precipitata. Già da qualche mese la navigazione del primo ministro Constantinos Mitsotakis si era fatta travagliata. Le elezioni parlamentari nel senso del partito al potere, la «Nuova democrazia», si facevano sempre più numerose. Si era attribuita, nei giorni scorsi, al premier l'intenzione di andare avanti comunque, anche se con il fiato lungo, fino alla scadenza naturale della legislatura fissata per la primavera del prossimo anno. Ma ieri il distacco dalla maggioranza di un deputato macedone ha finito con il rappresentare la classica goccia che fa traboccare il vaso. Riunito il consiglio dei ministri, Mitsotakis ha comunicato la sua decisione di proporre al capo dello Stato, l'anziano Constantinos Caramanlis, la dissoluzione anticipata del Parlamento. Ottenuto il via libera, il ministro degli interni ha già comunicato che i nove milioni di cittadini greci saranno chiamati alle urne nella prima metà di ottobre, il 10 o il 17.

«La Grecia - ha detto Mitsotakis - non può progredire in un clima di miserabile mercanteggiamento, è il popolo che la governa, non i grandi interessi economici che stanno dietro le quinte». Bersaglio della polemica del capo dell'esecutivo è soprattutto l'ex ministro degli esteri, Antonis Samaras, un tempo suo fedelissimo divenuto in seguito un acerrimo nemico. È la secessione di Samaras, fondatore di un nuovo raggruppamento di destra, la «Primavera politica», ad avere progressivamente snobbato la compattezza della maggioranza. Passo dopo passo, Mitsotakis si è ritrovato con un gruppo di 150 deputati fedeli su 300, in condizione di estrema precarietà politica. La bandiera dei ribelli è colorata delle tinte di un acceso nazionalismo. Al governo viene imputata troppa cedevolezza sulla questione del riconoscimento della nuova repubblica di Macedonia, nata dalla dissoluzione della Jugoslavia ma sulla quale i circoli reazionari di Atene hanno sempre avanzato ambigue pretese. Sul terreno economico poi al governo si contesta la decisione di privatizzare la compagnia pubblica di telecomunicazioni. Maturata tutta all'interno del campo conservatore, la crisi potrebbe peraltro favorire il maggiore partito di opposizione, il socialista Pasok, attraverso da un lato la guida di Andreas Papandreu, sempre alla guida del Pasok, ha salutato con entusiasmo la prospettiva di un anticipo delle elezioni. «Alla fine la parola torna al popolo sovrano - ha dichiarato - questo governo mortuario ha portato il Paese a un'empasse in tutti i campi». Dopo otto anni alla guida del governo, i socialisti furono spediti dai conservatori usciti vincitori dalle elezioni del 1990. Il partito di Mitsotakis ottenne allora il 47 per cento dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Il margine è sempre stato però molto ristretto. «Nuova democrazia» ha perso per strada cinque deputati: tre si erano già dimessi e due hanno defezionato proprio in questi giorni passando nel partito di Samaras. I socialisti contano nel parlamento attuale 121 deputati. Gli ultimi sondaggi li danno per grandi favoriti, pronosticando il loro sorpasso sui conservatori e forse anche la conquista di una maggioranza assoluta. Secondo un istituto democratico il Pasok potrebbe ottenere 177 deputati mentre «Nuova democrazia» subirebbe un vero tracollo passando ad appena 80 parlamentari.

Come è costume costituzionale in Grecia, nel corso della campagna elettorale cinque ministri vengono affidati a personalità indipendenti dai partiti in lizza. Sono i dicasteri degli interni, della giustizia, dell'ordine pubblico, della presidenza del consiglio e del suo portavoce. Mitsotakis ha già annunciato che anche ora ci si conformerà a questa consuetudine. I mercati finanziari hanno reagito molto nervosamente alla notizia della caduta del governo. La Borsa ha perso nella seduta di ieri oltre il 7 per cento dei valori di listino. Impiegni internazionali premono oltretutto alle porte di Atene: dall'inizio del prossimo anno la Grecia sarà presidente di turno della «comunità europea

Dalla capitale lettone il Papa torna a denunciare i mali di un sistema. Oggi visita l'Estonia

## «L'ideologia capitalista genera ingiustizie sociali»



«La Chiesa non può accettare l'ideologia capitalista perché responsabile di gravi ingiustizie sociali». Lo ha detto il Papa a docenti e studenti spiegando le ragioni del crollo del comunismo che pure aveva avuto «un fascino» di fronte allo sfruttamento di grandi masse umane. Al santuario di Aglona: «Occorre che le difendenze lingue diventino una sola, quella dell'amore». Oggi ultima puntata a Tallin in Estonia.

ALCESTE SANTINI

■ RIGA. Tra le circa cinquantamila persone convenute ieri mattina nel santuario di Aglona, quasi al confine con la Bielorussia, facevano spicco due grandi striscioni su cui risaltavano due scritte in russo ed in polacco: «Mosca aspetta il Papa di Roma» e «Santità ti aspettiamo a S. Pietroburgo». Due segnali che sono l'espressione di un'attesa alimentata da quanto il Papa è andato dicendo, in questi giorni, riferendosi alla Russia ed al Patriarca-

to un certo «fascino» di fronte allo «sfruttamento» di grandi masse umane. Dopo aver promesso che «la dottrina sociale della Chiesa non è un surrogato del capitalismo» e che «la Chiesa ha sempre preso le distanze dall'ideologia capitalista, ritenendola responsabile di gravi ingiustizie sociali», Papa Wojtyla ha così proseguito: «Dopo il fallimento storico del comunismo, io stesso non ho esitato a sollevare seri dubbi sulla validità del capitalismo». Ed ha spiegato che il suo riferimento non è alla «semplice economia di mercato, ma ad un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale». Ha, poi, rilevato che «la situazione di sfruttamento, a cui un inumano capitalismo aveva sottoposto il proletariato fin dai primordi della società industriale, rappresentava una

appartenenti alle varie etnie a dialogare tra loro. «Dobbiamo essere più aperti al dialogo e predisposti ad aiutarci reciprocamente» - ha detto. E ancora: «Dobbiamo far sì che tutte le differenti lingue diventino una sola, la lingua dell'amore perché siamo una grande famiglia e la fede, che nel passato è stata una grande forza di liberazione, ora deve essere forza di riconciliazione per tutti per risolvere i problemi che avete di fronte».

Ma il discorso più importante della giornata è stato quello pronunciato ieri pomeriggio nella sede dell'Università di Riga davanti a circa ottocento docenti ed a qualche migliaio di studenti. È stata una vera e propria lezione con cui Giovanni Paolo II, ricordando di essere stato docente universitario, ha spiegato le ragioni per cui la Chiesa non può accettare l'ideologia del capitalismo e il perché il marxismo ha avu-

to un certo «fascino» di fronte allo «sfruttamento» di grandi masse umane. Dopo aver promesso che «la dottrina sociale della Chiesa non è un surrogato del capitalismo» e che «la Chiesa ha sempre preso le distanze dall'ideologia capitalista, ritenendola responsabile di gravi ingiustizie sociali», Papa Wojtyla ha così proseguito: «Dopo il fallimento storico del comunismo, io stesso non ho esitato a sollevare seri dubbi sulla validità del capitalismo». Ed ha spiegato che il suo riferimento non è alla «semplice economia di mercato, ma ad un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale». Ha, poi, rilevato che «la situazione di sfruttamento, a cui un inumano capitalismo aveva sottoposto il proletariato fin dai primordi della società industriale, rappresentava una